

## CAMERA CON SVISTA

Di Tommaso Chimenti

Facevo molta attenzione. Sono sempre stata discreta. Poggiavo l'orecchio sulla porta. Mi piaceva il fresco del noce. Liscio, levigato, mi ricordava l'albero dove era attaccata l'amaca in giardino nella casa di quando ero piccola. Mettevo la faccia di lato. Sentivo il freddo sugli zigomi accaldati. Chiudevo gli occhi e mi immaginavo la scena all'interno. La stanza disfatta. Sul tavolino un quaderno aperto, una penna con la punta aperta al centro delle pagine. Lui in piedi con i calzini blu scuro, la camicia abbottonata intento a farsi il nodo alla cravatta. Così, trovarmelo così, in piedi, nel centro della stanza. Ancora senza pantaloni che quelli se li sarebbe messi soltanto dopo la cravatta. Sarebbe stato un rito. Ed io lo avrei scortato in quel lento vestirsi ogni mattina da sotto le coperte, da dietro il piumone.

Se non sentivo alcun rumore provenire da dentro la stanza, infilavo con decisione la scheda nella toppa microscopica. Il pass partout faceva scattare la serratura. Mi sembrava di essere nel caveau di una grande banca. Aprivo piano la porta e me la richiudevo alle spalle. C'era un lungo tappeto persiano, una guida colorata che passava davanti al bagno, che si apriva sulla sinistra, e che poi conduceva fino alla camera da letto aperta. Il grande letto con il piumone appena scostato. Per prima cosa spalancavo sempre la finestra. Facevo entrare il vento che arriva dalle montagne.

Era la sua stanza quella. La rifacevo sempre per prima, la sua stanza. Ne volevo sentire il profumo, l'odore quando si era alzato da poco. La schiuma da barba e il deodorante spruzzato nel bagno. Sandalo, avevo ipotizzato. Andavo al tavolo per vedere se c'era un biglietto per me. La penna era al suo posto, i fogli impilati e bianchi dentro la copertina di pelle nera. Aprivo speranzosa e subito richiudevo delusa. Niente, neanche per oggi. Mi dicevo, senza darmi per vinta.

Lo avevo incrociato qualche volta. Per le scale che teneva il volto basso verso le sue scarpe scamosciate, in ascensore con il trench e il giornale sotto braccio. Arrivava il lunedì e se ne andava il giovedì sera. Forse era sposato. Forse aveva figli e moglie ed era l'uomo più felice del mondo. Ma poteva anche essere separato, divorziato, vedovo. Senza figli per giunta. Oppure i bambini erano rimasti con la loro madre e lei, la strega, non glieli faceva vedere. O erano gli stessi figli che, una volta cresciuti, non avevano più voluto vederlo.

Era sicuramente insoddisfatto della sua vita sentimentale. Mi aveva sorriso quella volta in ascensore. La pelle liscia, le basette puntuali. Fischiettava anche. E potrei giurare che aveva cominciato appena ero entrata anche io in quel cubo d'acciaio con gli specchi alle pareti. Ho salutato. Ho chiesto il piano. Mi ha risposto con quella sua voce leggera, quasi da ragazzo. Dopo ha dato un colpetto di tosse e si è tirato un po' su con la schiena. Mi voleva far vedere che era un uomo tutto d'un pezzo. Era imbarazzato. Li conosco io, gli uomini.

Credo di piacergli. Arriva il lunedì mattina. Come sempre. Lo aspetto. Mi sono fatta cambiare i turni. Il lunedì mattina voglio essere nella hall ad attenderlo, a dirgli buongiorno chinando leggermente la testa di lato, sorridendogli. Non abbiamo mai parlato. Gli porgo la chiave della sua camera. Vuole sempre la stessa. Prende la scheda e la gira per vedere il numero. E' quasi un gesto scaramantico. Prevedibile. Io me lo aspetto, lui non sa che lo controllo. Appena riconosce il "suo" numero si rassicura.

E' educato con me. Gli chiedo sempre se posso portargli la valigetta o il cappotto o il giornale in camera. Lui rifiuta con un *no* dolce, strizzando gli occhi e infilandosi su per le scale. Ad inizio settimana inforca la scalinata di marmo e sale i gradini a due a due. Ha voglia di sistemarsi in questa che ormai è diventata la sua seconda casa. Vuole trovare tutto come lo ha lasciato. Io voglio esserci a dargli il benvenuto. Aspetto il giorno che mi chiederà il mio nome. Ed allora farò un po' di moine, ma poi cederò volentieri alla sua simpatia.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

Stamattina sono entrata nella sua stanza per rifare il letto. Prima di appoggiare l'orecchio ho controllato nel corridoio illuminato. La serratura ha fatto *clac* e sono scivolata dentro. Mi sento sempre furtiva, come se non dovessi essere lì in quel momento, come se violassi la sua vita, il suo segreto. Ho portato dentro il carrello con le lenzuola pulite ed ho aperto il quadernone sotto la copertina di pelle nera. Già preparata alla solita delusione di ogni mattina.

La penna era fuori posto. Messa di lato, quasi abbandonata, così, senza cappuccio. Nell'aria mancava il suo dopobarba. Sandalo o altro che fosse. Dentro il blocco c'erano fogli su fogli scritti, con le orecchie arricciate, vergate con violenza, con la punta della penna che era entrata fin dentro la cellulosa. Quasi a fargli male. Si vedeva che erano stati scritti di getto. Di slancio. Non credevo ai miei occhi. Pagine su pagine. Ho preso i fogli e me li sono stretti al petto. Ci ho messo il naso sopra, dentro quelle righe nere, in tutti quei segni decisi e pieni. Mi sono messa a sedere sul bordo del letto.

Ho controllato la trina sull'abito nero. Ho fatto un respiro e mi sono detta "Ci siamo". Aspettavo quel momento dalla prima volta che lo avevo visto. Era entrato con la sua giacca a quadri, il passo sicuro verso il bancone della reception. Un gran signore con un bagaglio leggero. Ho preso i fogli. "Sono per me", mi sono detta. "E' la sua dichiarazione". "Come un uomo d'altri tempi". Ho cominciato a leggere.

*Devo dirtelo, mi ferisce il tuo comportamento. Se tu non vuoi preservare nemmeno il ricordo di quello che c'è stato tra noi, almeno cerca di avere rispetto per il mio sentire. Io ti ho voluto accanto come compagno.*

*Incontri come i nostri recenti non riescono a riscaldarmi, mi lasciano solo tristezza e dolore, negatività, continuano a confermare quello che ho sempre temuto ma non ho voluto vedere, accettare.*

*Tu cerchi solo di ottenere quello che vuoi, e per ottenerlo passi sopra a tutto e tutti, come uno schiacciasassi. Prima sembrava che non potessi vivere senza una prospettiva di futuro, ora vuoi solo il presente, non mi sarei mai dovuto fidare, non un minimo di rispetto, di coerenza, di valore nei confronti di quello che c'è stato, che si è costruito. Ci sono sempre stato lì, per te, la mia versione non è mai cambiata: ti volevo, mi piaci, ti voglio bene, volevo stare con te.*

*Ti oscuri, ti allontani e vedi tutto nero e incolpi, questo solo sai fare, trovare le colpe negli altri.*

*Non molto tempo fa mi hai scritto che mi amavi e non potevi fare a meno di me.*

Intorno a me, buttati su una sedia, c'erano i suoi pantaloni. Sotto le scarpe, i calzini neri appallottolati di lato. Ho respirato. Ho sospirato. Avevo gli occhi lucidi. Ho tirato un bel respiro ed ho continuato a leggere.

*Hai colpito, ripetutamente e con cattiveria là dove sapevi che avrebbe fatto più male.*

*Sei un insicuro che fa pagare agli altri il prezzo della propria insicurezza.*

*Probabilmente non te ne rendi nemmeno conto, pieno di te come sei.*

*Il tuo meccanismo è così perfetto che metterlo in discussione farebbe crollare tutto.*

*Rendersi conto che con il tuo comportamento fai del male alle persone che ti stanno accanto e che ti amano. Anche tu sbagli ma è cosa troppo grande da affrontare, ci vorrebbe impegno e un minimo di*

*umiltà; è molto più facile pensare che siano gli altri a sbagliare, molto più facile pensare solo a se stessi e a quello che si desidera, se gli altri soffrono, si vede che se lo sono meritato, no?*

Non sapevo se andare avanti. Ho visto la camicia appoggiata sulla sedia. La cravatta floscia sul bracciolo. La giacca sulla poltrona. Ho stretto con i polpastrelli gli angoli arricciolati.

*Sai essere molto arido, freddo, distante. Nei tuoi momenti bui sei indecifrabile e irraggiungibile. Ti dicevo che stavo male, che mi mancavi, che non capivo, che avevo bisogno di sentirti vicino, e tu cinico, sarcastico, quasi beffardo.*

*Ho passato giorni molto brutti, mi mancava l'aria, quasi a non respirare, sentivo un peso sul petto e male allo stomaco. Mi svegliavo e mi addormentavo senza riuscire a staccare la mente dal pensiero fisso di te.*

*Se una topolina sposa un gatto, deve rendersi conto che la fine che potrà fare è una sola. Tutti gli altri lo vedono, solo lei, innamorata ed emotivamente presuntuosa pensa che con lei possa essere diverso, che il sentimento che li lega possa essere più forte dell'indole naturale del gatto. Ma i gatti rimangono gatti.*

*Ci ho dovuto sbattere la testa. Rivalutare tutto e dare agli altri tutte le colpe è un meccanismo che serve a chi non ha la capacità, la forza né la volontà di mettersi in discussione e di crescere.*

*Sono parole al vento queste mie, lo so. Ma le avevo dentro, ed erano per te. Fanne quello che vuoi. Prenderai le mie accuse e ti farai più forte delle tue convinzioni, le mie dichiarazioni di affetto, di amore, il mio dolore, li ignorerai, come hai già fatto.*

*Ho sbagliato forse in questo, a cercare in te quello che non potevi darmi ma mai come in questo caso posso dire: ho seguito solo quello che sentivo, ti ho dato il cuore, mi sono data a te, corpo anima e cervello, anche se spesso ho avuto delle riserve, ma sono sempre stato lì, per te.*

Poi ho sentito l'acqua della doccia fermarsi, che ormai si era sovrapposta alle mie lacrime, alla pioggia che fuori batteva furiosa, alla valanga di pensieri che correvano a valle come tronchi senza più corteccia a sbattere nei sassi lisci.

*Avrei voluto continuare ad abbracciarti, seguirti, esserti accanto a te nei momenti bui, farti delle torte, viaggiare con te, andare ovunque con te, guardare film sotto il caldo delle coperte, leggere davanti al camino, dormire e svegliarmi con te, sistemarti il bavero della giacca e passeggiare sotto la pioggia, nel sole, nel bosco e sulla spiaggia, andare a fare acquisti con te, scegliere insieme delle cose per noi, fare l'amore e oltre: amarti. Voltarmi e vederti, proprio te, vederti sorridere e sorriderti in risposta. Abbracciarti e riconoscerti dall'odore, a occhi chiusi, non dal profumo, proprio dal tuo odore, annusarti la barba, sentire la stretta del tuo abbraccio, sentire il tuo respiro tra i capelli. Mi piaceva prepararmi e farmi bello per te.*

*Continuo a voler bene a quella parte bella di te, che c'è, che in certi tuoi sorrisi viene davvero fuori il sole, in quei mezzi sorrisi che ti illuminano gli occhi e hanno illuminato anche me.*



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Hai aperto la porta del bagno. Avevi un asciugamano in vita. I capelli gocciolanti. Gli occhi rossi. Mi hai detto: “Vada avanti. Non si fermi proprio adesso”. “Legga tutto fino alla fine”, hai aggiunto. Non ti sei neanche asciugato le lacrime che facevano il trampolino con gli zigomi per poi finire a schiantarsi a terra sulla moquette. Allora mi sono fatta forza e ho letto:

*Mi terrò i momenti bellissimi e indimenticabili che ho vissuto con te, il senso di vicinanza e di amore che mi hai regalato, i tuoi abbracci, unici, terrò il tuo sorriso e l'entusiasmo e il trasporto delle tue parole che credo fossero, a loro modo, vere. Tu cancellerai tutto, come la mia scritta “ti amo” sullo specchio, che, nonostante tutto, è ancora vera. E' tutto per te Mario. Il tuo Luca.*

Mi sono alzata dal bordo del letto. Ho biascicato uno “scusa” a mezzi denti, e a testa bassa ci siamo abbracciati. Io con i tacchi neri, lui a piedi nudi.